

« IL RE MUORE » A TORINO

# Una nuova fase del teatro di Jonesco

*Il nucleo drammatico è nel confronto tra le apparenze della vita e la realtà della morte - La commedia è tutta in una lunga agonia*

La Stabile torinese ha rappresentato al teatro Gobetti « Il re muore », novità di Eugenio Jonesco. Jonesco, si sa, è oggi di moda; le sue pièces, che non molti anni fa erano ritenute d'avanguardia e deliziavano le velleità più o meno snobistiche dei frequentatori dei teatri « sperimentali », oggi sono entrate nel giro della cultura media. Il chiederci se si tratti di un vero fenomeno di assimilazione ci porterebbe molto lontano. Basterà accennare che, per un processo piuttosto complesso, cui non è estranea l'azione dei grandi strumenti di comunicazione di massa, le avanguardie oggi sono soggette ad una sistematica volgarizzazione; entrano cioè nel calderone indifferenziato degli oggetti di divertimento, con l'ovvia conseguenza che la loro, reale o presunta efficacia provocatoria viene esorcizzata a vantaggio di una prospettiva unidimensionale in cui tutto tende ad essere percepito sullo stesso piano.

Ma per tornare al nuovo lavoro di Jonesco, esso riserva qualche sorpresa agli spettatori abituati, tanto per intenderci, a « La cantatrice calva ». Non che si tratti di una novità in senso assoluto; il nuovo corso era stato anticipato da « Sicario senza paga » e, in parte, da « Il rinoceronte », ma qui si manifesta in maniera particolarmente chiara. Anzi, « Il re muore » rappresenta il momento più alto di una nuova fase del teatro di Jonesco.

Rispetto alle opere precedenti gli artifici sono ridotti al minimo; la commedia è tutta in una lunga agonia. Sua Maestà Beranger I°, e cioè l'uomo, il re del creato, muore. In principio non sa di morire, irride l'idea della morte, vi si oppone violentemente, infine è sopraffatto dall'inevitabile. Intorno a lui la prima moglie, Margherita, è come l'arcigno riflesso della legge di annientamento, ma in certo modo, con la crudeltà dei suoi inviti a prendere coscienza della fine, appare più pietosa della seconda moglie, Maria, l'inceppante cicala che ancora vorrebbe trattenere col suo amore Beranger. Vi sono altri due personaggi: il medico di corte, indifferente come un referto, e Juliette, la domestica, attraverso cui Beranger rievoca la effimera bellezza della vita che se ne va. Assieme alla vita scompare anche il regno; e del resto Beranger, sin dal principio della commedia, è soltanto il re di un reame in rovina, senza più sudditi né potere, un mondo in sfacelo pieno di crepe che si vanno allargando sempre di più.

Il nucleo drammatico de « Il re muore » è nel confronto tra le apparenze della vita e la realtà della morte; Beranger ricorda, sogna, si attacca alle immagini offerte dalla vita quotidiana per esorcizzare la presenza senza volto della morte; ma al tempo stesso prende coscienza di non avere inteso il senso e il valore della vita. E in questo sentimento potrebbe vedersi adombrato un rapporto dialettico tra vita e morte, e quindi tra destino comune e responsabilità individuale. Ma il sentimento che sembra sovrastare su ogni altro è anche in questo lavoro un sentimento nichilistico, proiettato sul destino individuale come su quello collettivo: l'uomo è in balla di forze più grandi di lui, la morte è il solo dato sicuro di una esistenza priva di senso. Beranger si oppone, ma a poco a poco, attraverso i vaneggiamenti nati dall'angoscia e dal timore, cominciano dolorosamente a sciogliersi i legami che lo tengono avvinto alla vita. Nella prospettiva della morte tutto si appiattisce e perde di significato; nulla davvero è stato appreso se tutto deve scomparire; la vita è radicalmente svalutata dall'incombere della fine. Tenuto idealmente per mano da Margherita, Beranger approda alle soglie del nulla e la commedia si chiude sulla battuta, davvero conclusiva, di Margherita: « Era una agitazione completamente inutile, non è vero? ». I rimandi tra storia individuale e storia universale sono continui; e del resto si è detto che Beranger è l'Uomo, un'immagine grottesca e tragica dell'umanità intera.

Lavori come questo appartengono ad una specie particolare di teatro, che tiene più

doti di attore prestigioso. Vile, confuso, ridicolo e ad un tempo profondamente umano nella paura della morte, nell'insensato attaccamento alla vita, in lui il disfaccimento fisico è stato metafora puntuale di un destino senza scampo. Volta a volta assurdamente gaio, stupito, irato, rassegnato, ha dominato la scena, e il suo dialogo con le potenze innominate dell'al di là è parso a tutti immagine viva di una condizione umana continuamente insidiata dal cieco irrompere del tempo. La Bonfigli, Margherita,

la Quattrini, Maria, il Passatore, medico di corte, la De Santis, Juliette, tutti perfettamente intonati, hanno fatto coro intorno a lui. Suggestive le scene ed i costumi di Emanuele Luzzatti, intonati ad un barbarico e tuttavia familiare disfaccimento. Discrete e appropriate le musiche di Chiaramello. Applausi convinti. A « Il re muore » ha fatto seguito l'acre e spiritosa farsa di Max Frisch, « La grande rabbia di Philipp Hotz ». Da stasera si replica.

Augusto Romano



● Giulio Bosetti e Paolo Quattrini in una scena de « Il re muore » di Jonesco